

POIESIS

2

Direttore

Dante MAFFIA

Come indica l'antico nome greco, che vuole la poesia una derivazione del verbo "fare", la collana intende promuovere chi, ai giorni nostri, ritiene ancora l'arte poetica un mettersi in gioco, un cimento e una scommessa. La collana ospiterà i poeti più noti, ma soprattutto i poeti esordienti, i quali più di tutti testimoniano il potere salvifico e innovativo del fare poetico.

Giannino Balbis

Nell'ombra del vero infinita

Poesie 2011–2013

Prefazione di
Giorgio Bárberi Squarotti

Postfazione di
Alice Loda



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6977-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2014

Indice

- 11 *Qualche chiave di lettura*
- 13 *Prefazione*

NUOVI INTERLOQUI

- 19 ***Il buio dell'orbo e la civetta***
- 19 *Civetta a Muschieto*
- 20 *L'inverno di Agostino*
- 21 *Arcipelaghi cileni*
- 22 *L'eternita del cerchio*
- 23 *Il veltro*
- 24 *Ippocrene*
- 25 *La vana montagna*
- 26 *Nemico puro*
- 27 *Non vedo*
- 28 *I bulldozer di Occam*
- 29 *Scrittura*
- 30 *Teoria*
- 31 *Volere e potere*

- 32 *La volpe e il capriolo*
- 33 *Arte*
- 34 *Nietzsche*
- 35 *In rapida di fiume*
- 36 *Monte dei pegni*
- 37 *Il mostro, l'ombra*
- 38 *Il banchetto degli ospiti*
- 39 *Dogma?*
- 40 *Diffidenza*
- 41 *Bien sur*
- 42 *Pensiero*
- 43 *Sorella follia*

- 44 ***Il varco la riva***

- 48 *Elda*
- 49 *Irene*
- 50 *Anniversario*
- 52 *L'alta via*
- 53 *Rifugio*
- 54 *Ancora una partita. . .*
- 56 *Il natale della poesia*

LÈIMBU VOCI DAL LIMBO

- 61 *Nöce*
 61 *Notte*
 62 *A súenéitta Dumìnica du lù*
 63 *La ragazza Domenica del lupo*
 64 *Pruvèrbiu*
 64 *Proverbio*
 65 *Âtru pruvèrbiu*
 65 *Altro proverbio*
 66 *Tèrzu pruvèrbiu*
 66 *Terzo proverbio*

GIANGIAMBI

- 69 *Gallo silvestre*
 70 *Gli eterni gladiatori (A Giorgio)*
 72 *Venti invernali*
 73 *Economia–politica (Giangiambo dell’inferno)*
 76 *L’educazione di Simplicio (Giangiambo del purgatorio)*
 80 *L’apocalisse del quarto Isaia (Giangiambo del paradiso)*
- 91 *Postfazione*

Qualche chiave di lettura

I *Nuovi interlocui* sono frutto, nella prima parte (*Il buio dell'orbo e la civetta*), di pseudo-dialoghi con frammenti — scelti a caso, senza criterio alcuno e senza alcuna organizzazione — di testi filosofici antichi e moderni, alla ricerca di qualche risposta (improbabile) alle difficoltà teorico-pratiche dell'esistenza; nella seconda (*Il varco la riva*), sono invece veri colloqui — per lo più sull'asse aldiquà–aldilà — con più sicuri interlocutori privati e familiari.

Le *Voci dal Limbo* hanno porte senza serratura: valgono e significano il poco o il tanto che può valere e significare la poesia in dialetto oggi. Ne ho già scritto più volte e non ho nulla da aggiungere.

I *Giangiambi* non sono veri “giambi” alla maniera antica, ma nuovi e strani *giambi* (alla maniera di un *Gian*): alla polemica, infatti, abbinano ironia e parodia (nelle intenzioni, almeno). Gli ultimi tre, in particolare (*Economia-politica*, *L'educazione di Simplicio*, *L'apocalisse del quarto Isaia*), vogliono essere, fra l'altro, scherzi–denunce contro le ben note bancarotte fraudolente alla rovescia (vere ma non dichiarate) del nostro beneamato mondo.

L'autore

Prefazione

Essere banali, ripetitivi, sconclusionati dice Orazio che non è concesso né dalle librerie né dalle scuole (dalle università, ma anche da tutte le altre culture). Evidentemente nessuno più, né poeti né “nuovi” critici e neppure, nel passato neoavanguardista, nessuno adoratore del nuovo a ogni costo, legge Orazio e (temo) i classici in genere, i greci, i latini, gli ebrei, e, al contrario, i più si dilettono di formulette di moda, come postmoderno o reinventato realismo. Per questo sì, è vero anzitutto che i libri di poesia non giungono neppure alla soglia delle librerie, e, se mai, inondano i premi letterari innumerevoli del nostro Paese, indipendentemente da quello che dicono, ma è anche vero che i poeti accolti nell’olimpico delle case editrici di maggiore fama sono, appunto, come Orazio dice, incapaci di dire qualcosa di più della lista della spesa o dei lamenti per l’infreddatura o per il caffè troppo caldo. Né vanno molto più in alto quelli che credono ancora che scrivere versi sia la stessa cosa della carta, degli strumenti elettronici, le cose in genere, la (oh ridevole ideologia!) “materia”, e niente di più. Sempre ascoltando Orazio, ma anche altri autorevoli disquisitori di poesia, come Dante e l’anonimo *Del sublime*, Isaia e Shakespeare, Gozzano e Eliot, la poesia, come Icaro, sceglie per il proprio bene e per il bene dei lettori, che sono poi, o almeno possono essere, tutti gli uomini, il sublime o (ed è l’altra forma dell’estremo, della dismisura) l’infimo per ossimoro o per antifrasi, con

l'aggiunta di quella presenza fluttuante e ondivaga che è l'ironia, il "comico", avventurosamente intenta a inserirsi nel sublime o a farsi beffe del "basso" (come, a questo punto, non citare il Leopardi, con i *Canti* e, accanto, le *Operette morali* e soprattutto quello straordinario poema epico e comico che è la *Batracomiomachia*?).

Si badi bene: tutte queste parole non sono affatto una premessa più o meno teorica e polemica alla presentazione delle poesie di Giannino Balbis: al contrario, ne sono l'interpretazione sostanziale e, contemporaneamente, il riconoscimento di bellezza e verità, come è la poesia, a cui, in prima istanza, non si addicono aggettivi che ne siano soltanto la limitazione di tempi, luoghi, mode, paletti politici, morali, stagionali, linguistici ecc. Dire che un poeta è, per quel momento, per quella specifica situazione storica, per quella sentenza del gusto, per quella questione personale, drammatica magari e lacrimevole, significativo e plausibile, vale come dire che non offre un messaggio che valga adesso e per il futuro, per tutti, al di fuori della particolare storia o cronaca, oltre i confini di un Paese, o, peggio, di una regione. La poesia o è davvero un'alternativa rispetto alla comunicazione comune e ai documenti quotidiani o a quelli pur più necessari delle scienze e della storia, o non è che decorazione, consolazione patetica (anche quando si parla di vicende drammatiche della vita e della storia), commento più o meno oratorio. Come dice Aristotele, la poesia dice quello che, con gli altri strumenti di comunicazione, non comprendiamo nel suo significato supremo, decisivo, esemplare: coglie la sostanza di ciascuno e di tutti, dai tempi più remoti fino ad oggi, dell'amore e della guerra, dell'avventura e della morte, delle passioni e delle disperazioni, delle malattie e della felicità, degli affetti e degli odî, della memoria e del dono più prezioso che ab-

biamo, ed è la Parola, per la quale nominiamo le cose e la natura, i sentimenti e le persone e Dio stesso.

Continuo sempre a parlare della poesia di Giannino, che tutto questo contiene ed esprime e dà come esemplare lezione. Sì, è così, perché il nuovo libro di Giannino propone proprio i due modelli sicuri di verità poetica: il sublime e il “comico”, il tragico (filosofico, più specificamente) e la parodia, il pensiero e il gioco, la contemplazione della vita e la meditazione della morte, e l’ironia e la pienezza dell’innumerabile invenzione e uso della Parola. A proposito della poesia antifrastica, ironica e “buffa”, ma contemporaneamente ammonitrice per antifrasi, si legga l’*Apocalisse del quarto Isaia*, ritmata secondo un novenario liquido e alacre, sull’eco parodica della poesia arcadica e degli *Inni sacri* del Manzoni; e analoga impostazione, con molte variazioni metriche, ha *L’educazione di Simplicio*, e qui il gioco antifrastico riguarda il racconto di formazione secondo i riferimenti satirici del Giusti, dell’Alfieri, del Porta, per trasformare in gioco beffardo la tanta letteratura (ahimè, spesso psicoanalitica) di educazione e di maturazione del giovane per lo più borghese. Giannino chiama *giangiambi* questi testi e altri più brevi, che costituiscono la seconda sezione dell’opera: e il termine è, per la sua allegra forza di neologismo, un’eleganza suprema, che ridonda a tutti i componimenti che ne sono illuminati.

La prima sezione del libro contiene qualche ulteriore testimonianza di vita nel ricordo e nel racconto dopo la morte di figure antifrasticamente esemplari. Soltanto il poeta può ancora dire come e con quale esperienza e valore e dolore una persona ha trascorso il suo tempo, nel dissolversi del tempo. Ne garantisce, allora, nella durata della parola poetica la presenza nel mondo; e per questo solo fatto offre una lezione. Infinitamente intorno a noi nascono, vivono e muoiono persone che non conosciamo: ma quelle che abbiamo visto

vicino e delle quali abbiamo conosciuto gli eventi, possono avere, per opera del poeta del vero, come è Giannino, la consacrazione dell'esemplarità, che è, al tempo stesso, omaggio e pietà. È la sezione che si intitola *Il varco la riva*: bellissima e pura, anche perché, in questi racconti di esistenza, si avverte il riflesso della propria simiglianza di azioni e sentimenti e pene e ansie che invita al giudizio di sé e del proprio destino nella liberazione dal lamento e dal rimpianto. La poesia è in questo ambito fiducia e serena speranza. La prima sezione del libro è fondamentalmente filosofica e concettuale, morale e programmatica.

Il verso di Giannino è incisivo, netto, irto un poco, asprigno, con, dentro, l'ansia di molto dire, e ne deriva, per esempio, il frequentissimo inserirsi delle parentesi definitorie o esplicative dopo l'affermazione iniziale. Grandiosamente, interpreta il mondo come è nella totalità del tempo e dello spazio e nella specificità del nostro momento di storia e di esistenza. È sempre un'ansiosa indagine del senso delle cose e dei fatti, e del sacro e di Dio, con un'inquietudine nervosa e a tratti dolorosa e ferita. I concetti e le affermazioni sono espressi con sequenze rapide e strenue di metafore, che fulmineamente illuminano situazioni e pensieri prima raggruppati nella mente, nelle vicende, nelle riflessioni, disciogliendo i nodi dell'essere, di ciò che accade in noi e intorno a noi, sempre nella luce del vero che Giannino libera da nubi e ombre che ci avvolgono. Una sezione, poi, dell'opera è in dialetto, quello del suo paese, di Bardineto, che così si fa mito un poco enigmatico.

La poesia di Giannino pronuncia i nomi, umani e divini, paesani e celesti, comici e concettuali: attinge così la totalità.

Giorgio Bárberi Squarotti

NUOVI INTERLOQUI

Il buio dell'orbo e la civetta

Civetta a Muschieto

Non era la civetta di Minerva
che apparve nella notte di Muschieto:
fissava, sulla cinta appollaiata
dell'orto sotto casa, la finestra
del sonno sopraffatto dalla veglia.
Né mai pretese astuzia di ragione
la prole delle talpe
che ad ogni primavera
arava prato e campo alla rovescia
(soltanto qualche accesa imprecazione).

L'inverno di Agostino

Parlava in quella casa
— a buffi e crepitii —
il caldo della stufa
di ghisa a quattro buchi,
nutrita dalla vecchia,
perché si cuocia a modo
(con giusto fuoco lento) il minestrone.
E fuori — tempo crudo di bufera —
spalava neve il vecchio
nel fitto tormentare (vanamente).
Dall'uscio di castagno svergolato
usciva incerta luce di lanterna
e come un sussurrare
d'aromi e balbettii.
In cambio, qualche ricciolo di neve
entrava (dall'assedio del bufare).

Conoscere le cose non bastava.
E neppure distinguerne la soglia.
Qualcosa che salvasse!
Non per un giorno solo,
per una sola notte di bufera,
né per l'eterna scura
voracità del nulla
(mistero rassegnato).
Per qualche vita intera solamente,
per qualche sola culla di neonato
(in casa, là, presente,
o prossima futura).